

ROMA: GENI, GENIETTI E SCAVI

Quei Fori-disastro

Sebbene ridimensionato, e di molto, il progetto di scavo dei Fori Imperiali a Roma è stato approvato, dopo lunghe discussioni, dalla giunta capitolina. Lasciando da parte le polemiche, anche aspre, e le differenti prese di posizione, il fatto si presta ad alcuni rilievi dai quali emerge, in modi forse più nitidi che altrove, il tipo della mentalità con cui, in Italia, si affrontano problemi anche tra i più impegnativi. Sorprendi, specie negli osservatori stranieri, che un progetto così lungo, così costoso e così privo di motivazioni impellenti sia stato posto sul tappeto nel contesto di una città come Roma, le cui condizioni generali sono ormai pervenute a un punto di rotura irreversibile.

E non si tratta soltanto delle condizioni dei monumenti e delle singole opere d'arte, che si stanno spogliando per incuria (basti citare Santa Maria della Pace, gli affreschi di Filippino Lippi alla Minerva o quelli del Donnicchino in San Luigi dei Francesi, o ancora le cappelle esterne di San Gregorio al Celio); oppure dello stato di cose, inammissibile, per ciò che concerne i musei e le gallerie, chiusi (come la Borghese), incompiuti (la Galleria nazionale da 30 anni attende che si liberi la sua nuova sede di palazzo Barberini), o minacciati di smembramento (quali il Museo delle Terme, su cui incombono progetti insensati) o trasferiti in sedi di mostre e mostriacole (Castel Sant'Angelo, la Pinacoteca Capitolina, il Museo di Palazzo Venezia).

Ciò che sgomenta è che un progetto implicante una spesa di migliaia di miliardi possa venir preso sul serio quando le biblioteche sono spesso in condizioni catastrofiche (su quella, già preciosissima, dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte si dovrebbero dire cose persino incredibili); quando gli ospedali sono quei che sono, quando i parchi, un tempo splendidi e famosi, sono irriconoscibili

(con le sculture rubate o infilate, le erbe morte, gli angeli più preziosi oltraggiati da circhi, teatrini, cumuli di rifiuti); quando tutta la città (con i suoi viali alberati ormai incompiuti, le facciate, anche di edifici pregevolissimi, scempiate da insegne e ignobili mostre di botteghe); quando tutta, ripeto, la città, nessun quartiere escluso, sta scivolando verso quella che impropriamente viene definita balcanizzazione (ma che converrebbe chiamare piuttosto medio-orientalizzazione, quel tipo cioè di Medio Oriente descritto non dai viaggiatori di oggi, ma da quelli di cento o cento-

cinquant'anni addietro).

Valga, per tutti, l'esempio di piazza Vittorio Emanuele, una delle più belle piazze d'Europa, oggi ridotta a uno squallido immondezzato, e su cui ha posto l'attenzione Giuliano Briganti nel suo saggio *Jacuzzi*, pubblicato su *la Repubblica* del 3 luglio, dopo il che io ne avevo parlato su *La Stampa* del 21 maggio 1981.

Che in un tale, disastroso contesto si pensi a dare il via a lavori di spesa enorme rimane un fatto enigmatico a chi non conosce certa mentalità nostrana, impastata di cultura di un ordine che è preferibile non specificare, di alternative manichee a sfondo religioso, di fiducia nell'intervento di un imprevedibile colpo di fortuna (lo *stulone*) che finirà col sistemare tutto, di totale assenza di un sano pragmatismo e, non ultimo, del desiderio di tener sotto i piedi le masse nutrendole con i cascami (o con i rifiuti gravolenti) di quel che fuori d'Italia è un dato già acquisito da decenni.

E' bene esaminare punto per punto questi dati di fatto. Che il progetto primo, il "sistemare la ex via dell'Impero" sia partito da intellettuali non di prima scelta è un fatto inoppugnabile; il *sacro tutto* dell'operazione va ravvisato nel tristissimo *Musolini urbanista* di Antonio Cederna, dove la celebre via (già esaltata da architetti e da urbanisti di fama internazionale) è vilipesa, coperta di ridicolo, maledetta in quanto *fascista*.

Ora, il fascismo è morto e sepolto dal 1945: resuscitarlo alla data odierna e combattere le sue realizzazioni (come se tra il 1922 e il 1945 tutto ciò che fu fatto in Italia sia da condannare) è un'operazione manichea, a sfondo religioso. Ma tale atteggiamento, cioè il porre se medesimi dal lato del bene, demonizzando l'altra parte come male assoluto, è un procedimento ben noto, risale a seicentenni dal lato del bene, e fallimenti.

C'è tuttavia da dire che alla base di questa alternativa tra bene e male va ravvisato un maldigerito spirito religioso, di "crociata" (e, in definitiva, non troppo dissimile da quello autenticamente fascista e nazista, con le sue crociate anti-giudaiche, antibolsceviche ecc.); ed è il medesimo impulso irrazionale cui va fatta risalire la speranza nell'intervento miracolistico.

Cosa importa se il traffico di Roma è caotico, intollerabile e se il progettato scavo lo aggraverà? Tutto finirà col sistemarsi. Questo del traffico poi è il pretesto primario che sorregge l'infuato progetto degli scavi: ci si viene a dire

che sopprimendo la via dei Fori Imperiali si eliminerà anche il traffico. Un minimo di buon senso dice, al contrario, che chiudendo l'arteria di scartamento tutte le altre vie di comunicazione resteranno bloccate in modo insopportabile: ma è così, il ragionamento dei fautori dell'assurdo disegno ricale la mentalità dei repressori ecclesiastici dell'Italia controriformata.

Come eliminavano costoro la consuetudine carnale nei giovani? Non già con l'autentica educazione o per vie razionali, ma sopprimendo immagini, spettacoli, pubblicazioni dalle quali poteva prender fuoco il *peccato della carne*. Come eliminano il flagello del traffico i fautori del disastroso progetto? Non già completando gli anelli esterni di scorrimento (che sono tutti o insufficienti, come la via Olimpica, o non ultimati), ma sopprimendo l'unica arteria che, bene o male, funziona.

Siamo davanti a un colossale esempio di quella totale assenza di pragmatismo che è così tipica dei popoli e delle società stratificate in modo gerarchico, direi tipica dei popoli latini (non uso il termine cattolico per non offendere nessuno). Un buon uso della ragione imporrebbe di ultimare le arterie esterne del traffico, e poi, contestata la nuova situazione, passare all'interno; ma questo sarebbe chiedere troppo ai geni e geniotti della cultura nostrana.

Stiamo a vedere, attendiamo i prodigiosi risultati di questo scavo, definito, con grande evidenza, *stratigrafico*. Su questo punto è bene ricordare che uno degli espedienti con cui la *classa dei colti* nostrana ha tenuto, e tiene, sotto i piedi il popolino *ignobile* consiste nello spacciargli per novità scintillanti quelli che in realtà sono idee, movimenti, prese di posizione che all'estero (dove la *classa dei colti* ha avuto il privilegio di andare) sono ormai fatti vecchi, scontati, mode più che novità.

Così è accaduto dello *Strutturalismo* (importato in Italia quando era non più un fatto vivo ed efficace, bensì un vanto da salotto della *rise gauche*), così è accaduto con l'archeologia industriale, con l'iconologia, con la fantascienza ecc. ecc.

Chi si è azzardato a segnalare al momento giusto è stato ignorato; chi li propaga in ritardo sale sulla cresta dell'onda. Ora è la volta dello scavo stratigrafico: come se tale procedimento non fosse vecchio come Matusalemme, basta rileggerci *Digging up the Past* di Sir Leonard Woolley, che, tanto per precisare, è del 1930.

Federico Zeri